

Praga: Havel vuole un governo di coalizione

La moneta ceca è stata la prima vittima della crisi di governo aperta a Praga. La corona è precipitata anche se la Banca Centrale è riuscita ad arginare i danni. L'istituto di credito è fra le poche istituzioni in cui hanno ancora fiducia i cecchi tanto che il presidente, Josef Tosovskij, è stimato fra i probabili successori del premier in disgrazia Vaclav Klaus. Nel caso passasse il progetto del presidente Havel di un premier scelto al di fuori del partito e appoggiato dalle attuali tre organizzazioni di coalizione. Un elemento chiave per la soluzione della crisi sarà il congresso straordinario dell'Ods, il partito civico-democratico di Klaus che si terrà il 13 dicembre. La riunione dovrebbe chiarire almeno l'intenzione del leader a proposito della sua permanenza alla testa del partito. Klaus in realtà è contestato da metà partito e non è detto che resti a dirigerlo. Quanto all'opposizione socialdemocratica, guidata dal presidente del parlamento Milos Zeman, chiude fortemente le elezioni anticipate. Perché sostiene - «è il modo migliore per risolvere questo momento di instabilità». Posizione confortata dai sondaggi secondo i quali un quarto della popolazione è favorevole alle nuove elezioni mentre un ceco su tre vorrebbe che si ricostituisse un governo di coalizione con i tre partiti precedenti e il 13% richiede il ritorno di Klaus. Il Csd è favorito nei sondaggi. Secondo la ricerca di opinione sarebbe il primo partito con il 29% dei voti se si andasse subito a votare mentre l'Ods starebbe al 20%. La stampa ha espresso opinioni molto preoccupate a proposito della crisi. Il quotidiano più letto della capitale «Mlada fronta dnes» esorta a «non perdere tempo perché la posta in gioco è alta». «Formiamo alla svelta senza litigi un governo di coalizione» scrive - anche se esso dovesse durare soltanto pochi mesi». L'ansia è dovuta alle scadenze internazionali del paese, cioè l'adesione alla Eu e quella alla Nato: non si possono affrontare con una crisi di governo. Anche la Chiesa ha attaccato Klaus.

Francia: approvata legge su nazionalità

PARIGI. La nazionalità francese sarà attribuita di diritto, al compimento del diciottesimo anno di età, a tutti i giovani nati sul suolo francese da genitori stranieri. La legge sulla nazionalità, che porta la firma del ministro della giustizia Elisabeth Guigou, è stata approvata ufficialmente ieri sera dall'Assemblea Nazionale, dove l'opposizione si era battuta con ogni mezzo in particolare contro la reintroduzione del cosiddetto «diritto del suolo». I comunisti si sono astenuti. La nazionalità resta comunque un tema controverso, come dimostra un sondaggio d'opinione, da cui risulta che il 76% dei francesi vorrebbero che l'acquisizione fosse almeno soggetta a una «manifestazione di volontà», mentre il 75% vorrebbe che la questione fosse sottoposta a referendum. La nuova legge prevede anche la possibilità di diventare francese a 13 anni, ma su domanda dei genitori e con il consenso del minore. Gli adulti potranno ottenere la nazionalità un anno dopo il matrimonio con un francese.

Il Tribunale supremo di Spagna condanna a 7 anni il gruppo dirigente di Herri Batasuna

«Collaborano con l'Eta» In carcere i separatisti baschi

I 23 membri della direzione del partito erano stati accusati della diffusione in tv di due video dell'Eta. La difesa: attentato alla libertà d'espressione. Soddisfatto il governo di Madrid, ma si temono ritorsioni.

MADRID. Sette anni di carcere. Non c'è stato quel gesto di responsabilità politica che gli imputati avevano chiesto alla Corte, per non creare fatti compiuti d'intralcio alla pace. I giudici del Tribunale supremo spagnolo hanno emesso un verdetto di colpevolezza per «collaborazione con banda armata» contro i 23 membri della direzione di Herri Batasuna, il partito nazionalista basco considerato il braccio politico dell'Eta, l'organizzazione terroristica che in tre decenni ha falciato la vita di 850 persone.

È stato un processo senza precedenti per la Spagna, dove per la prima volta in 20 anni di democrazia è finito alla sbarra l'intero gruppo dirigente di un partito legale. L'accusa formale è quella di aver diffuso sullo spazio televisivo concesso durante la campagna elettorale del febbraio del '96, due video in cui tre esponenti dell'Eta spiegavano le ragioni della lotta armata. Ma il processo vuole fare giustizia dell'intreccio che lega le due sigle del separatismo basco, HB e Eta, accomunandole una volta per tutte. Così lo intende il partito popolare al potere, i cui esponenti hanno chiesto a gran voce «condanne esemplari», ritenendosi soddisfatti dal verdetto. «La sentenza - ha commentato la ministra della giustizia, Margarita Mari-

scal - prova finalmente ciò che tutti sospettavamo: che Hb e Eta sono la stessa cosa e vanno trattati allo stesso modo». Convinzione condivisa anche dalle parti civili, che in rappresentanza delle vittime del terrorismo, al processo hanno sollecitato una condanna a 22 anni di carcere, senza più fare distinzioni tra esecutori materiali e loro rappresentanti politici.

L'accusa ha sostenuto che con la diffusione del video dell'Eta, Herri Batasuna ha svolto un ruolo di portavoce di un'organizzazione che «cerca di destabilizzare con la violenza il sistema democratico spagnolo». Per questa ragione il pubblico ministero aveva chiesto otto anni di carcere ed ha accolto con soddisfazione la sentenza, che infligge inoltre ai 23 imputati una pena pecuniaria di 500.000 pesetas (circa sei milioni di lire). E soddisfatto sono state anche le organizzazioni che rappresentano le famiglie delle vittime. Ma la condanna rischia di creare nuove lacerazioni nei Paesi baschi e di funzionare da detonatore di una nuova stagione di sangue.

I legali di Herri Batasuna giudicano la sentenza «un'enormità, un attentato alla libertà di espressione». È stata questa la linea difensiva al processo. Durante le udienze avvocati e imputati hanno sostenuto che

il partito nazionalista basco si era limitato a diffondere una «proposta di pace» dell'Eta per aprire un dibattito che tenesse conto delle ragioni del terrorismo.

«Un'enormità». Le stesse parole si trovano ora nei commenti del partito nazionalista basco moderato, Eusko Alkartasuna. «Giuridicamente ci sembra un'enormità - ha detto ieri il portavoce, Rafael Larreina, riferendosi alla sentenza - e dal punto di vista politico è molto negativa per il clima necessario alla normalizzazione».

Durante il processo i 23 dirigenti baschi avevano avvertito che una condanna avrebbe creato seri ostacoli alla pace. Lo scorso fine settimana, Herri Batasuna ha preannunciato uno sciopero generale nei Paesi baschi per il 15 dicembre prossimo. E in molti temono la ritorsione dell'Eta. «Non succederà niente di più di quanto poteva succedere se li avessero assolti - ha detto ieri il ministro dell'Interno del governo regionale basco, Juan Maria Atutxa - L'Eta uccide quando può e quando le conviene». I 23 dirigenti baschi, secondo fonti giudiziarie, dovranno passare almeno 4 anni in carcere prima di poter ottenere uno sconto della pena. Gli avvocati hanno già annunciato che ricorreranno alla Corte costituzionale.

Un partito vicino alle bombe

Il partito nazionalista separatista basco Herri Batasuna è la terza forza politica della regione. Negli ultimi anni ha conosciuto un sensibile declino, parallelo al prevalere di una tendenza radicale. Alle europee dell'87 aveva ottenuto il 19,7% dei voti nei Paesi Baschi, passando al 16,2 nelle elezioni regionali del '94 e al 12,2 nelle ultime politiche del '96. Conta 18 deputati regionali e due nazionali, che però si rifiutano di sedere al parlamento di Madrid in segno di dissenso contro lo «stato oppressore spagnolo». Fondato circa vent'anni fa, HB è nato come una coalizione di partiti socialdemocratici, marxisti-leninisti e nazionalisti di sinistra, progressivamente passati sotto il controllo dell'Eta.

Perplessità sul mini-ritiro dalla Cisgiordania

Un coro di no al piano Netanyahu «Solo fumo negli occhi così si uccide la pace»

Una «non decisione», «solo fumo negli occhi», «un piano ambiguo, che non aiuta minimamente il rilancio del processo di pace», «una misura assolutamente irrilevante»: dalla stampa israeliana ai dirigenti palestinesi, da Amman al Cairo: una pioggia di critiche si è abbattuta sul «mini-ritiro» dalla Cisgiordania avanzato, ma non ancora formalizzato, dal premier israeliano Benjamin Netanyahu. Duro il commento del segretario generale della presidenza dell'Anp, Tayeb Abdel Rahim: la decisione di Netanyahu, afferma, «è fumo negli occhi, poiché si tratta di una manovra volta a contrastare gli sforzi della comunità internazionale, degli Stati Uniti e dell'Europa in particolare, e le critiche sempre più severe alla politica di Israele».

«Con questa decisione - aggiunge il ministro per la cooperazione dell'Anp Nabil Shaat - Netanyahu cerca non solo di sottrarsi all'applicazione di accordi già sottoscritti ma anche di minare i principi su cui si basa il processo di pace». Sulla stessa lunghezza d'onda è la reazione che giunge dal Cairo. Il piano israeliano «non è altro che una manovra dilatoria», dichiara il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa dopo il suo incontro con Danny Naveh e Uzi Arad, inviati da Netanyahu al Cairo per perorare la causa del «mini-ritiro» israeliano. «Il pro-

cesso di pace - aggiunge Mussa - non può essere rilanciato attraverso offerte che manchino di credibilità e che non aiutino a cambiare la situazione». A muoversi, per evitare una corale bocciatura, è lo stesso Netanyahu. Il premier israeliano ha avuto eri pomeriggio un lungo colloquio telefonico con Arafat: «Ha spiegato il senso e le prospettive del suo piano - rivela uno stretto collaboratore del presidente dell'Anp - ma non ha offerto alcuna garanzia sulla volontà israeliana di applicare per intero gli accordi di Oslo. E senza questa garanzia non potrà esservi alcuna discussione sullo status finale dei Territori».

La situazione a Gaza e in Cisgiordania è esplosiva, concordano fonti indipendenti palestinesi, la frustrazione può tradursi in breve tempo in fertile terreno di coltura per i gruppi dell'integralismo islamico, mentre continuano a rincorrersi le voci sul pessimo stato di salute del leader dell'Olp: l'ultima indiscrezione nega che Arafat sia affetto dal morbo di Parkinson e parla di una sua «grave crisi depressiva», dovuta in larga misura al fallimento degli sforzi per rilanciare il negoziato con Israele. Fredda è anche la reazione americana: «Abbiamo sempre detto - dichiara il portavoce del Dipartimento di Stato James Rubin - che gli accordi di transizione devono essere applicati, e tra questi quello su ulteriori ridispiegamenti israeliani. In quel contesto, noi vediamo la decisione in linea di principio del governo israeliano di procedere con un ulteriore ridispiegamento come un passo nella giusta direzione. Ci aspettiamo che questo ridispiegamento sia significativo e credibile».

Al via Schengen In Austria senza passaporti

Da ieri l'Austria ha dato seguito alle norme del sistema Schengen. Decadono immediatamente i controlli alle frontiere aeroportuali. Più lento lo smantellamento dei posti di confine stradali e ferroviari con Italia e Germania: i controlli ai varchi di frontiera minori verranno meno già a partire dai prossimi giorni, mentre il periodo di transizione ai varchi di maggiore traffico (Brennero, Tarvisio) sarà completato entro la fine del marzo '98. Contemporaneamente scatta anche un nuovo regime per il rilascio dei visti ai cittadini extracomunitari, che riceveranno un visto Schengen, una «vignetta» che sanziona la piena libertà di circolazione nell'insieme dei Paesi membri di Schengen. E cioè, oltre all'Austria, Germania, Francia, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Spagna e Portogallo.

Umberto De Giovannangeli

Testimone accusa Winnie Mandela

JOHANNESBURG. Fu Winnie Madikizela-Mandela a ordinare l'assassinio del dottor Abu-Baker Asvat, a fornire la pistola con cui fu ucciso e offrire ai sicari una ricompensa di 20.000 rand (13 milioni e mezzo di lire circa). Lo ha dichiarato davanti alla Commissione per la verità e la riconciliazione uno degli assassini, Cyril Mbatha, 29 anni. «Parlò di una somma di 20.000 rand e disse che avrebbe potuto darci anche di più se avessimo seguito le sue istruzioni», ha affermato Mbatha sostenendo che Madikizela-Mandela descrisse la vittima come «un uomo che la ostacolava nel suo lavoro politico». Al termine della sua testimonianza, Mbatha è scoppiato in lacrime e ha chiesto perdono alla famiglia Asvat: «Tutto quello che ho fatto l'ho fatto perché sollecitato da una persona molto intelligente, più anziana di me, che aveva tutti i mezzi per convincermi...». Dello stesso tenore una deposizione giurata presentata dal teste alla commissione: «Uccisi il dottor Asvat con una pistola calibro nove. Fu su ordine della signora Mandela e credevo di fare qualcosa per il futuro politico del mio paese».



Il fondatore dell'Unione Sovietica conservava i suoi risparmi in una banca elvetica

Il conto in Svizzera di Lenin: 17mila lire

L'unica erede, Olga Ulianova, residente a Mosca: «Non ci credo, ma se potessi andrei subito a Ginevra».

MOSCA. Le banche svizzere contengono tanti enigmi legati a tanti nomi, storici e non, a tante persone viventi o meno. Ogni segreto, però, si dice - prima o poi diventa palese. I famigerati soldi del Pcus di cui abbondantemente si è vociferato alcuni anni orsono non sono mai stati rinvenuti. I soldi del fondatore del partito il cui corpo giace nel mausoleo in Piazza Rossa ora sono pronti ad essere restituiti ai legittimi eredi. A quelli giuridici, di sangue. La cifra è deludente: dodici franchi svizzeri e novanta centesimi, 53mila 521 rubli al cambio odierno della Banca centrale russa, 16-17mila lire. La banca cantonale di Zurigo ha confermato ieri ufficialmente all'agenzia Itar-Tass di avere sul conto di Vladimir Ulianov-Lenin la detta somma, ivi inclusi gli interessi che si sono accumulati in 80 anni. Il residuo di deposito che Lenin lasciò in banca nell'aprile del 1917 era pari a 5 franchi e 5 centesimi.

Per la prima volta a proposito dei conti bancari - a parte le sporadiche

«rivelazioni» storiche con accuse di essere stato una spia al soldo dei tedeschi - il nome di Lenin è emerso poco meno di un mese fa quando in Svizzera, secondo regole rigorose, è stato pubblicato un elenco dei cosiddetti «conti dormienti» ovvero quelli i cui proprietari non hanno mai richiesto il denaro dopo il 1945. Tra gli altri nella lista c'era anche un tale Vladimir Ulianov che aveva aperto un conto all'inizio del secolo. Sebbene si sia creduto subito che fosse «quell'Ulianov» più conosciuto come Lenin, le autorità svizzere hanno mantenuto un certo riserbo. Adesso, però, ogni dubbio è fugato. La banca attende un reclamo formale per riscuotere la somma, trasferita ora sul conto «collettivo», che potrebbe ancora crescere se l'attesa sarà lunga.

L'unica parente del padre dell'Urss è Olga Ulianova, la figlia del fratello minore di Lenin, Dmitrij, una signora moscovita ultrasettantenne in pensione, ex professoressa di chimica all'Università Lomonos-

sov di Mosca. Davanti al disturbo di un giornale occidentale Olga Dmitrievna non si scompone affatto. «Per me potrebbe essere pure un'altra provocazione - ha detto ieri sera all'Unità per telefono - e finché non avrò informazioni ufficiali non vorrei parlarne». Poi si scioglie in un sospiro: «Se avessi la possibilità di andare a Zurigo per un paio di giorni come fanno i nuovi ricchi russi, passerei in banca a verificare in persona...». Il fatto, comunque, non la sorprende. La moglie di Lenin, Nadezhda Krupskaja, racconta nelle sue memorie di aver ritirato dei soldi prima di ritornare nella Pietrogrado rivoluzionaria. È probabile - pensa Olga - che restasse qualche spicciolo. Per gli storici, invece, la vicenda del conto può riempire un piccolo tassello ancora inedito. Nel 1917, dopo aver lasciato 5 franchi in Svizzera, Lenin torna in patria, pubblica le sue tesi d'aprile, pronuncia il famoso discorso dall'autoblinda... Il resto si legge nei manuali di storia.

Irak: proroga per accordo petrolio-cibo

La Casa Bianca ha dato luce verde: l'accordo «petrolio in cambio di cibo» per salvare i civili iracheni dalla fame e dalle epidemie verrà prorogato con un aumento delle quantità di greggio che l'Irak è autorizzato a vendere sotto sorveglianza dell'Onu per l'acquisto di cibo e medicinali da distribuire alla popolazione. «È semplicemente una misura umanitaria», ha detto avanti il portavoce di Clinton, Mike McCurry.

Rivelazioni shock del New York Times

Gli Usa fusero in lingotti i gioielli degli ebrei

Il governo americano fuse bottoni, piatti e altri oggetti d'oro che probabilmente facevano parte degli averi sequestrati dai nazisti alle vittime dell'Olocausto. Quindi sette anni dopo, al termine della seconda guerra mondiale, restituiti più di 40 lingotti alle banche centrali europee. Lo ha rivelato il quotidiano «The New York Times» citando alcuni documenti americani da cui è stato tolto il segreto. Secondo il giornale, a far fondere gli oggetti fu un ufficio del Dipartimento del Tesoro che oggi non esiste più. Il New York Times afferma che i documenti provano quanto si sospettava già da molto tempo: che una parte dell'oro che gli Stati Uniti restituirono alle nazioni europee non faceva parte di quelle riserve auree delle banche centrali che erano state saccheggiate dai nazisti ma era frutto della fusione di oggetti d'oro rubati ai singoli individui. Le organizzazioni ebraiche e il governo americano hanno intenzione di usare queste informazioni per esercitare pressio-

ni sulla Commissione Tripartita affinché renda ai sopravvissuti all'Olocausto e agli eredi delle vittime dei campi di sterminio nazisti i 54 milioni di dollari (circa 92 miliardi di lire) di cui è ancora in possesso. La Commissione fu istituita alla fine della guerra da Stati Uniti, Francia e Germania per restituire l'oro rubato alle banche centrali. Tra gli altri documenti, che verranno presentati alla Conferenza di tre giorni sull'oro nazista che si aprirà oggi a Londra, c'è un telegramma del direttore della banca centrale tedesca in base al quale si deduce che le autorità svizzere collaborarono con i tedeschi nel contrabbando di almeno 3 tonnellate d'oro. Il telegramma, scoperto dai ricercatori dell'Agenzia nazionale per la sicurezza, rivela che gli elvetici violarono un accordo con gli Usa, che prevedeva il blocco di transazioni finanziarie con la Germania. E non sarebbe la sola violazione di cui si sarebbero macchiate le autorità bancarie e politiche, svizzere. (Agi)